



Una rarissima foto di Eugenio Curiel: a Cortina con la famiglia (Curiel è al centro, accanto a sua madre)

# Vent'anni fa una pattuglia di fascisti assassinò il compagno Eugenio Curiel

## Ricordo di «Giorgio»

DI ELIO VITTORINI

Venti anni fa, il 24 febbraio 1945, il compagno Eugenio Curiel fu assassinato a Milano, in piazzale Baracca, da una squadra di «brigatisti neri» mancavano due mesi appena al giorno dell'insurrezione popolare del 25 aprile, che avrebbe liberato l'Italia settentrionale dai nazifascisti.

parve integralmente, nella sua stesura originaria; ma fu pubblicato completo in seguito, in un numero (16, 1945) ormai pressoché introvabile della rivista Mercurio.

annunciamo la sua morte. Né fu pubblicato completo; Curiel era in mano loro, sulla tavola dell'obitorio, e si pensò di non dar loro la certezza che proprio quella salma fosse Curiel.

### CHI ERA

I cani sanguinari che ancora battono le vie di Milano, in questi ultimi giorni della loro repubblica protetta dal Reich, possono cantare vittoria per una volta. Non per un orologio, una penna stilografica e alcune migliaia di lire di cui hanno fatto bottino. Né per il sangue in cui hanno affondato il muso.

appena due mesi, di completare in carcere il confino e la preparazione di se stesso. Ricominciò allora a lavorare come lui era capace di lavorare, anche per diciotto ore di seguito, sempre nello stesso freddo e nello stesso deserto di una camera.

### CHI E' ORA

Per il Partito comunista non c'è niente che sia irripetibile. Se non si sarà un compagno che possa fare da solo tutto quello che Giorgio poteva fare da solo, si saranno due compagni, o ve ne saranno tre, a farlo insieme. Irripetibile è per noi solo la perdita del nostro affetto.

Egli non entra, come i fascisti avrebbero voluto, nel numero degli «anonisti», uccisi ogni giorno su un piazzale, su un viale, per il bisogno di cani sanguinari che i fascisti hanno ogni giorno di uccidere. Al contrario: tutti gli sconosciuti uccisi entrano ora nel suo nome: uomini oscuri abbandonati, per tentativo di fuga, per un atteggiamento sospetto, o solo per errore e derubati anche dopo il sconosciuto l'errore, privati sempre dei documenti perché restassero sconosciuti, lasciati a porgere le morie facce dalle tavole nude dell'obitorio;

Alto di statura, anni molto alto, aveva nel modo di muoversi qualcosa di arruffato e non pronto come se avesse preferito esser piccolo. Uomo che aveva studiato scienze esatte, fanatico di cultura, intellettuale, metteva nel modo di pronunciare le parole acute una vercondia o un impaccio, come se avesse preferito essere uno dei più semplici fra gli operai, per i quali scelse un giorno di combattere.

Noi non intendiamo ingannare i cani che lo hanno ucciso. Accusiamo il colpo che abbiamo ricevuto. Lo indaga nella vita di tutti i giorni, la parolina di quella che, per avercela clementemente accordata, essi dovranno pagare. Come se ci avessero ucciso Giovanni Rodeda. E diciamo questo nome scoperto a tutti, per dare a loro una pietra di paragone. Perché essi sappiano che cosa ha fatto una pattuglia di loro in piazzale Baracca, alle tre del pomeriggio, il 24 febbraio, intendendo fare non di più di quello che tutti loro fanno, uccidere e derubare gli uccisi, in questi ultimi giorni loro.

La morte, su ogni uomo, è insieme di luce e di oscurità. Su un uomo che cade come è caduto Giorgio, la morte si divide: lascia la luce di sé sul cadavere e l'oscurità cammina, copre i colpevoli e suggerisce l'infamia su di loro.

La situazione è precipitata negli ultimi anni con il passaggio del rapporto tra fibre naturali e sintetiche da «colossale» a «organico». Le ricche dell'industria tessile — come risulta anche dallo studio dei prof. Ciocchetti e Ramello — si considerano ormai solo in rapporto al «prima» e al «dopo» la «rivoluzione» provocata dalle nuove fibre.

Venne al comunismo per maturazione solitaria, individuale. Ma fu subito tra gli attivisti e, quando nel novembre '43 si stabilì di nuovo a Milano, era uno che aveva terminato, da

Il volto gentile di un ragazzo, tanto di più se sorrideva nei momenti lieti, con quei suoi denti bruciati dal fumo, e tanti di più anche nei momenti duri, se porgeva ad altri la sua fiducia, la sua sicurezza, la sua forza.

La sua faccia era gentile e sempre si irrigidiva quando sentiva parlare di rappresaglia. Egli sapeva che vendicarsi e far rappresaglia può occorrere a chi non ha niente dinnanzi a sé; i fascisti può occorrere; non a noi che abbiamo molto dinnanzi a noi. A noi occorre altro: lottare per questo «molto», e intensificare la nostra lotta, questo sì, essere più fidi tra noi, più assidui, più vicini nella lotta, e non mai, ma che anche lui è caluto, affrettare con ogni mezzo la fine del dominio dei cani sanguinari.

Per migliaia di famiglie operaie la situazione è diventata insostenibile. Per i monopoli petrolchimici i tradizionali «baroni» dell'industria laniera, che guardano alle nuove fibre con sospetto, puzzano ancora troppo di pecora.

### Una testimonianza della sorella Grazia

# L'ultima volta che attesi mio fratello



Una rarissima foto di Eugenio Curiel: a Cortina con la famiglia (Curiel è al centro, accanto a sua madre)

Ventiquattro febbraio 1945. Sono le tre del pomeriggio. Sembra una giornata primaverile e si starebbe bene all'aperto se non fosse che per strada si possono fare brutti incontri. A un tavolino del caffè Biffi di piazzale Baracca, a Milano, due donne e una bambina aspettano. La bimba è un po' irrequieta, le donne parlano sommessamente tra loro. Una è Grazia Curiel, sorella di Eugenio l'altra è Wanda, la compagna di Curiel. La bambina è Luciana la figlia di Grazia, ma ormai la chiamano Puck da quando lo zio le ha affibbiato affettuosamente il nomignolo del fottolotto shakespeariano. Hanno un appuntamento con Eugenio per le tre e mezzo. Wanda ha lavorato qualche ora prima. Grazia vuol salutare il fratello, prima di partire per casa, dove è ospite di una famiglia amica.

tranquillizza Grazia. Invece, resta assolutamente tranquilla. Una tranquillità che ancora oggi, a venti anni di distanza, la sorprende. «Mio fratello — dice — era riuscito ad incutermi tale sicurezza di montone con qualche parola. Ed è a fatica che Grazia riesce a richiamare alla memoria quei fatti che non hanno nulla del mito anche se dimostrano dell'umanità del fratello».

«Era molto affezionato a tutti noi — dice Grazia — e non perdeva occasione per dimostrarcelo anche se il suo atteggiamento, spesso, non era quello del fratello ma del padre piuttosto. Ricordo che si arrabbiava quando io e Sergio e Gigliola ancora ragazzini, intonavamo certe canzoncine di monicena con qualche parola volgare. E noi: finimmo per non cantar più per non d'«spaventi». Ecco, anche di bambino il ritratto del fratello severo».

considerava le nostre visite come un privilegio che agli altri confinati non era concesso. E proprio da queste parole della sorella, dal ritratto che fa di Curiel nella vita privata, che si riesce a capire l'affetto che i compagni avevano per «Giorgio», un affetto che andava al di là della considerazione per le sue capacità politiche ed organizzative nella lotta clandestina e che spiega la rabbia e il dolore che sconvolsero tutti i colori che lo conoscevano alla notizia della sua morte. «Lungo pianse quando seppellirono il corpo di Eugenio», dice Grazia e Gillo Pontecorvo che lavorava con Eugenio al fronte della gioventù scrisse a un compagno: «quando mi ricordo come si preoccupava di tutto quanto potesse interessare persino di come si viveva e del nostro umore, ho veramente voglia di fare un virage di due: degenarati assassinati».

La sorella di Curiel ha ritenuto di parlare Riboldina il parco voluminoso che raccoglie i ricordi del fratello confinato dal carcere scritto poi in note di scuola fotografate ingiallite dal tempo. «C'è un libro che gli mandano copie dell'Unità clandestina e della Nostra lotta con gli articoli scritti da Eugenio ogni volta lui dimostrava insofferenza nei nostri confronti. Non sapevamo spiegarne la ragione. Poi, la capimmo.

«Dopo» il massiccio ingresso delle nuove fibre di produzione industriale nel settore tessile è entrato in una fase di accentuato dinamismo al vecchio padroni hanno perso in conseguenza il controllo della meccanica tessile. Si trovano condizioni dai primi chimici che producono le fibre sintetiche distribuite dai grossisti — diretti alla Novaceta e la Gisa-Viscosa, e i cotonifici Olcese, Maino, Pontoglio, Textiles, Veneziano, la Rossari e Varzi e la Filiana. Il suo dominio si estende alla Sasa-Rayon, alla Manifattura di Altessano, alla Pettinatura V. Veneto, Torcatura Pianello, Cascamì Seta e attraverso la Bembo, altre confezioni in serice Apem. Sempre la Sna è interessata alle grandi catene di magazzini della Rinascente e della Upin.

LA SNA-VISCOSA, uno fra i più grossi monopoli che producono fibre tessili artificiali e sintetiche controlla un quinto del gruppo chimico controllato da IRI. Quando il «doppio fronte» venne introdotto tre anni fa alla Filatura di Tollegno, l'insostenibile carico di lavoro per il controllo di massa fra le lavoratrici Oipi per imporre alle filatrici i quattro fronti si ricorre al cosiddetto «taboga». Si tratta di questo.

### Scheda sull'integrazione delle industrie chimico-tessili

Il mondo imprenditoriale della vallata del Cervo ha quasi una indifferente fama di capitali. Ciò non consente requie agli uffici «partecipazioni» grandi gruppi finanziari e produttivi. Essi si occupano di «contatti» e «contatti» che entrano, per dirla in gergo, in «sofferenza». Preparano scartate che combinano la via azionaria alla struttura e l'ordine fibroso non, l'ultimo più di scampo agli integralisti. I tempi in cui il vecchio Giulio Riva rinviò la scalata della Sna per via azionaria ai suoi Cotonifici della Val Susa, facendole rimettere un miliardo in Borsa, sono finiti. Oggi suo figlio Felice è stato messo ai margini dell'azienda della Chaitillon-Edison che ormai controlla il colossale piemontese.

Il dito sulla piaga

# Il «vello d'oro» della Sna



Per i monopoli petrolchimici i tradizionali «baroni» dell'industria tessile biellese che guardano alle nuove fibre con sospetto, puzzano ancora troppo di pecora. Le «baronie» sono al bivio. O soccombere alla pressione integratrice del monopolio o resistere alla ricerca di una nuova sistemazione «autonoma»

### Dal nostro inviato

BIELLA, febbraio. «Scioperate pure! Io, per me, pane e formaggio lo trovo». Così parlò nel '61 Alberto Riretti ai suoi dipendenti alla vigilia della «estate calda» dei lanieri biellesi. Ora i padroni della lana vorrebbero imporre ai lavoratori la scelta fra bassi salari o disoccupazione. Contro questo diktat del padronato tutte le categorie sono scese in lotta.

Da tutte le vallate del Biellese i lavoratori sono scesi nel pomeriggio al capoluogo per chiedere il blocco del licenziamento e protestare contro il crescente carico di lavoro nelle aziende. Per migliaia di famiglie operaie la situazione è diventata insostenibile. Per i monopoli petrolchimici i tradizionali «baroni» dell'industria laniera, che guardano alle nuove fibre con sospetto, puzzano ancora troppo di pecora.

Invece di sorvegliare i rings camminando a piedi le filatrici li pattugliano sedute su un seggiolone rotante che gira intorno al fronte azionato a puleggia. Non si cammina più, si giostra. Ma il seggiolone rotante non è fatto per riposare. Grazie al «taboga» le filatrici debbono sorvegliare per quattro anziché due fronti di rings. «Gira e rigira» commentano — viene la nausea. La produzione è il doppio e la paga la stessa».

Anche gli investimenti che gli industriali lanieri sono costretti a fare per stare sul mercato, finiscono intanto col restare più sudore e sofferenza di quanto vogliono trarre immediati profitti e rapidi ammortamenti. Il carico di lavoro aumenta.

Fernando Strambaci

Marco Marchetti